

LE CHIAVI DEL TEMPO
di Walter Veltroni
IL SOGNO SPEZZATO
Le idee di Robert Kennedy
in edicola il libro
con l'Unità a € 6,90 in più

26
domenica 15 giugno 2008

Unità
10
COMMENTI

LE CHIAVI DEL TEMPO
di Walter Veltroni
IL SOGNO SPEZZATO
Le idee di Robert Kennedy
in edicola il libro
con l'Unità a € 6,90 in più

Cara **Unità**

Soldati nelle città? La solita demagogia

Cara Unità, con 2500 soldati, impreparati al mantenimento dell'ordine pubblico e all'azione contro i criminali, vogliono assicurare la sicurezza nelle città italiane: solo un gonzò ci può credere! Diciamo: non è la prima volta, già in Sicilia i soldati sono stati utilizzati per tale scopo. Vero, ma solo in Sicilia e nella misura di 150.000 unità. Ora con la misera cifra di 2.500 militari si vuole coprire l'intera penisola e salvarla da ogni delitto, anche ambientale...ma dai chi può credere a questa favoletta! Vi ricordate del poliziotto di quartiere? Degno di "chi l'ha visto", ora siamo sulla stessa falsariga. Basta annunciare un intervento per una delle tante ca-

lamià italiane che d'incanto il problema è risolto. Purtroppo tanti ci cascano abboccando a quello che gli propina giornalmente la televisione e gran parte della stampa. Ecco la vera emergenza italiana: l'informazione manipolata e nelle mani di una sola persona...che guarda un pò il fato, è anche presidente del consiglio di questo sventurato paese! cosa inaudita in qualsiasi democrazia evoluta. Purtroppo in futuro si intravedono sostanziosi cambiamenti in peggio in materia e grazie all'ennesima legge vergogna verrà messo il bavaglio a quel che resta di libera stampa in Italia. Su ancora un piccolo sforzo e l'allontanamento dall'Europa sarà realizzato.

Oreste Ferri, Ariccia (Roma)

Intercettazioni No alla legge

Egregio direttore, a proposito del Suo editoriale di ieri, può riferire al Pd che a me, come, credo, ad altri, piacerebbe "gridare no" anche alla legge che vorrebbe impedire le intercettazioni telefoniche? Queste ultime vanno viceversa garantite per qualsiasi ipotesi di reato.

Leonida Pandimiglio

Morti di Mineo Un minuto di silenzio

Cara Unità, in attesa di fatti facciamo almeno seguire alle parole di sdegno un atto simbolico che dia un segnale rispetto alla "volontà" reale di questo Paese di reagire alla mattanza che tutti i giorni avviene nei luoghi di lavoro. In occasione dei funerali dei 6 operai morti a Mineo si fermi tutto il Paese in un "minuto di silenzio" per non dimenticare: alle finestre di ogni luogo pubblico il tricolore sia listato a tutto, così pure nelle sedi sindacali ed in quelle di confindustria e tutte le altre parti datoriale; fermiamoci tutti per "un minuto" nei luoghi di lavoro, nelle aule del parlamento, nei consigli comunali, provinciali e regionali, fermiamo le automobili ed i bus per "un minuto" solamente perché quella della tutela della salute, sicurezza e dignità delle persone sui luoghi di lavoro è una lotta che non ha colore politico e che ci riguarda tutti indistintamente; impegniamoci tutti a partire da quel simbolico "minuto" in questa "battaglia di civiltà" perché se facciamo questo Giuseppe Zaccaria, 47 anni; Giovanni Natale Sofia, 37 anni; Giuseppe Palermo, 57; Salvatore Pulici, 37 anni; Salvatore Tumino di 47 anni e Salvatore Smecca 47 anni forse non sono morte inutilmente. Un'ultima cosa infine, facciamo in mo-

do che dopo quel "minuto" non torni l'oblio ed il silenzio politico, sociale e mediatico sul lavoro come fatica e sudore, perché per ridare dignità al lavoro dell'uomo ci vuole l'impegno di tutti perché "la sicurezza sui luoghi di lavoro non si fa ogni tanto, ma tutti i giorni dell'anno".

Claudio Gandolfi, Bologna

Noi dipendenti pubblici colpiti I pianisti del Parlamento no

Cara Unità, sono un tanto vituperato dipendente pubblico. Se in ufficio venissi beccato a manomettere le mie timbrature sarei sotto inchiesta per il reato penale di truffa contro la Pubblica Amministrazione e rischierei il mio posto di lavoro. I Parlamentari che sono beccati a votare per altri loro colleghi, invece, cosa rischiano? Saluti

Gianluca Majeli, Firenze

Scrutatori perseguibili Deputati invece no

Cara Unità, vorrei sapere perché, se uno scrutatore (o un presidente di seggio) durante le operazioni elettorali, fa un errore, passa i suoi bravi guai, mentre i deputati possono impunemente votare per un

loro vicino assente facendola franca alla grande.

Mauro Maiali, Rieti

La democrazia in Italia esiste ancora?

Cara Unità, in questi giorni una domanda mi sorge spontanea: ma la democrazia in Italia esiste ancora? Stanno mettendo il bavaglio ai magistrati e ai pochi giornalisti che ancora credono nella libertà di stampa indipendentemente dal colore del governo, i militari pattuglieranno le città (come si conviene in tutti gli Stati sottoposti a dittatura), chi osa protestare per le discariche vicino casa viene arrestato perché così il governo ha deciso, vogliono fare le centrali nucleari anche se un referendum popolare aveva detto di no. Quello che mi chiedo è dove sono i girotondi dov'è il caro Beppe Grillo che con la sua campagna contro tutti ha fatto vincere la destra? Possibile che nessuno protesti? Noi Italiani siamo diventati così apatici?

Vorrei lanciare un appello: italiani svegiatevi.

Urti Elis

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Irlanda, se vince la demagogia

PAOLO SOLDINI

Una soluzione si troverà. Nessuno pensa seriamente che il no di poco più della metà del poco più della metà di cittadini irlandesi che hanno votato al referendum sul Trattato di Lisbona possa davvero bloccare il cammino dell'Unione europea, nella quale gli abitanti dell'Eire pesano per uno scarso uno per cento. Giovedì e venerdì i ministri degli Esteri dei 27 avranno forse già sul tavolo le carte per discutere come uscire dalla penosissima impasse. Ripetere il referendum? Difficile giuridicamente e democraticamente discutibile. Più probabile che si trovi il modo di offrire a Dublino l'opting out da un Trattato che comunque verrebbe ratificato da tutti gli altri, anche dai paesi che mancano ancora all'appello (tra gli altri l'Italia), sperando che il colpaccio gaelico non abbia intanto fatto scuola nelle capitali meno entusiaste: Praga, Varsavia e, of course, Londra. Non sarà semplice ma, con qualche stracchiatura, si può fare e probabilmente si farà. Insomma, la crisi è grave non per quello che accadrà. Lo è invece per ciò che è già accaduto. Per quello che il voto irlandese ha fatto leggere in controcultura dello stato delle istituzioni europee, dei rapporti tra queste e le strutture

nazionali, dell'enorme peso degli attriti che ne bloccano l'evoluzione. E - è l'aspetto sul quale forse vale la pena di riflettere con più attenzione - dello spirito pubblico europeo in questo momento storico, dei sommovimenti che stanno avvenendo nella pancia di società alle prese in ogni paese dell'Unione con le proprie paure, le proprie incertezze e i propri egoismi. Poiché molto è stato detto, e bene, nei primi commenti alla mazzetta irlandese - la paura della globalizzazione, il fastidio per le politiche troppo "prescrittive" e burocratiche di Bruxelles, la volontà di colpire il proprio governo e di punire trasversalmente un establishment politico toccato dalla corruzione - sarà forse il caso di limitare il discorso, qui, a un solo "perché", il quale in gran parte riassume le altre spiegazioni, ma ha una sua sostanza autonoma, radicata in profondità nei processi di evoluzione politica e culturale (e politico-culturale) non solo della "piccola" Irlanda ma, con maggiore o minore forza ed evidenza, in tutti i paesi dell'Unione. Questo "perché" si chiama demagogia. In Irlanda hanno vinto i demagoghi. Non è un insulto per mister Declan Ganley, che ha fatto la campagna elettorale in nome del popolo a bordo della sua Rolls Royce o per il Sinn Fein, di braccio politico dell'Ira guidato dall'eterno Gerry Adams. È piuttosto una constatazione, per così dire, scientifica. Non c'era bisogno degli sdrillicamenti dei nostri leghisti, estasiati dal successo dei "colleghi

celtici" di lassù, per cogliere il segno della regressione storico-culturale e dell'egoismo sociale che si sono espressi prima nella grande mobilitazione e poi nel successo degli antieuropeisti irlandesi. E pensare che si sia trattato di un evento soltanto o prevalentemente locale, nazionale-gaelico, sarebbe un errore di giudizio latore di future, gravi conseguenze. Calde-rolì e Borghesio saranno pure fenomeni bizzarri agli occhi del resto d'Europa, ma il fatto che stiano in una maggioranza e in un governo che guidano uno dei paesi fondatori della comunità testimonia l'esistenza di una deriva ben più profonda delle pur inquietanti miserie della nostra politique politicienne italiana. Nello spirito pubblico europeo è in atto, provocata certo dalla crisi economica e dalle tremende sfide della globalizzazione ma non certo solo in queste esauribili, una conversione di orientamenti su tre punti centrali della percezione che l'Europa e i singoli paesi che la compongono hanno di sé. Tre punti sui quali, va riconosciuto onestamente, l'Unione e le sue istituzioni non solo non hanno saputo dare risposte, ma talvolta è come se abbiano lavorato per complicarli. Il primo è l'equilibrio tra le forme della democrazia organizzate e storicamente determinate ai livelli nazionale e (specie in certi paesi) regionale e l'apparato di Bruxelles". Il non aver risolto le questioni della rappresentanza popolare a livello dell'Unione (parlamento europeo, poteri e limiti del Consiglio, Commissione sempre

in bilico tra esigenze di "governo" e di rappresentazione di interessi nazionali) sta producendo effetti micidiali. Il deficit di democrazia, di cui parlava già Altiero Spinelli, è diventato insopportabile, tanto più dopo i successivi allargamenti. Su questo hanno ragione persino i leghisti italiani e se è vero che proprio il Trattato di Lisbona contiene i primi abbozzi di correzione, è anche vero che esso è arrivato molto, ma molto in ritardo. Il secondo punto è l'identità mancata. Su un palcoscenico internazionale su cui agiscono sempre più prepotentemente i grandi paesi - Usa, Cina, Russia, India, ma presto anche Brasile e per certi versi (estremamente contraddittori) tre paesi dell'Unione come Gran Bretagna, Germania e Francia - l'inesistenza di un profilo politico proprio diventa sempre più non solo un problema, ma anche un elemento di frustrazione. Nel voto irlandese, non a caso, ha pesato non poco la paura di far perdere al paese la sua tradizionale collocazione neutrale, considerato che in materia di sicurezza l'inesistenza di una politica dell'Europa comporta il concreto rischio di un allineamento con Washington passando, oltretutto, per un rapporto, per Dublino storicamente assai "pesante", con Londra. Il terzo punto è l'egoismo sociale. La riconoscenza non è di questo mondo, ha commentato qualcuno ricordando che l'Irlanda ha beneficiato dell'ingresso in Europa, con l'apertura dei mercati dei beni e degli investimenti e le sovvenzioni di varia natura, più di quasi-



asi altro paese della Ue, insieme con il Portogallo e alcuni stati dell'Est. Chi ha avuto modo di conoscere l'Eire ancora negli anni '70 e la confronta con quella di oggi è in grado di giudicare a colpo d'occhio che cosa significhi, in un paese relativamente piccolo, una crescita continua media intorno al 4% in terminio di ammodernamento, benessere diffuso, trasformazioni sociali. Proprio lo "star bene" arrivato nel giro di pochi anni, però, è una delle chiavi di interpretazione della montata populistico-demagogica che si è registrata negli ultimi anni in quasi tutto il continente. Si osservi come i movimenti politici fondati sul localismo e sulla difesa dei "nostri" contro gli "altri" (a cominciare ovviamente dagli immigrati) si siano affermati prevalentemente in realtà caratterizzate da un notevole be-

nessere economico raggiunto però solo in tempi relativamente recenti. Si pensi alla Lega nel Nord-est e nelle vallate alpine, ai "liberals" di Haider in Austria, al movimento parasecessionista in Savoia, all'Udc di Christoph Blocher in Svizzera. Non c'è dubbio che una delle ragioni del successo di queste forze sta nella paura. La paura di perdere quello che si è accumulato, di tornare alle condizioni misere dei padri o dei nonni, di veder arrivare nuovi commensali al banchetto delle nuove ricchezze. E l'egoismo dei ricchi si sposa molto allegramente con ciò che resta di quel che un tempo si chiamava "mondo del lavoro". Presentandosi, proprio alla vigilia del referendum, con la proposta di aumentare l'orario di lavoro, l'Unione è riuscita nel capolavoro di non captare voti a destra e di per-

derne a sinistra. Queste osservazioni valgono non tanto a spiegare il voto irlandese, che ha avuto tante altre motivazioni, quanto a segnalare le terribili difficoltà in cui si è andata a cacciare la costruzione europea così come l'hanno intesa e voluta i governi dell'Unione, soprattutto quelli dei paesi più "grandi". Un'uscita "tecnica" dalla crisi istituzionale provocata dal no di Dublino probabilmente verrà trovata. Ma se l'Europa non imparerà, e in fretta, a ragionare intorno alle proprie debolezze, innanzitutto una disastrosa incapacità di fare i conti con la lezione di un passato che insegna come le entità storiche sopravvivano solo finché hanno una solidità istituzionale e una capacità di ascoltare la volontà popolare, altre crisi arriveranno. Peggiori di quella irlandese.

A BUON DIRITTO *Promemoria per la sinistra*

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI

La lezione di Vanna Marchi

Possiamo permetterci un po' di revisionismo storico? Di quello buono, s'intende: di quello che "la storia è continua, costante e indefessa revisione del sapere acquisito"... Quella roba lì, insomma. E possiamo applicarlo a Vanna Marchi e Stefania Nobile? Mica per urtare la sensibilità di una gran massa di povera gente truffata, ci mancherebbe. Solo perché, dal momento che ce le hanno arrestate di nuovo, qualcuno dovrà pur dire quello che molti non dicono. Ripercorrere le gesta e rendere chiaro, una volta per sempre, il ruolo storico di mamma - in primis - e della figlia nelle vicende del costume nazionale; e il significato profondo di una figura come quella di Mario Pacheco Do Nascimento, quel Maestro di Vita che da quando non c'è più ha gioco facile Baumann ad arricchirsi scrivendo che la vita contemporanea è incasinata. Diciamolo subito: la Marchi ha sbagliato un solo colpo, in vita

sua. Un bel giorno scelse di passare dalle alghe dimagranti a un prodotto più esclusivo. Lanciò un profumo, la sua essenza: Flag. Che noi, che ne comprammo in quantità per fidanzate e amiche, possiamo dire che era veramente fetente. Certo: ebbe, per prima, l'idea di associare direttamente carisma e fascino di una personalità assoluta (la sua) agli olezzi di un liquido giallognolo in packaging ultra kitsch. Fatto sta che l'operazione andò malissimo. Troppo avanti, come canta Er Pionta, per l'Italia di allora. Dunque problemi finanziari mica da ridere; di lì l'idea di cominciare a vendere il sale a prezzi salatissimi (che, pure qui, se in questo paese ci fosse vera libertà di concorrenza nessuno mai l'avrebbe incriminato per alcunché). Ma il punto non è questo: il pun-

to è che noi ricordiamo - sì, noi ricordiamo - quel garage di Ozzano nell'Emilia da cui la Nostra cominciò a trasmettere le sue prime televidenze. Aveva un negozio, la Vanna: e capì, prima di ogni altro, che con una telecamera sgangherata si poteva trasmettere su qualche tivvù locale e attirare clienti nella bottega. Di lì al successo la strada fu breve e il percorso travolgente. "Le trasmissioni che hanno fatto storia - stando ad Aldo Grasso - sono il "Vanna Marchi Show" su Rete A (dalle 23 all'1 di notte) e "Accendi un'amica", condotta da Guido Ange- li e trasmessa la domenica mattina su Antenna Sicilia e TeleElefante". Di lei un giovane Vittorio Sgarbi scrisse, nel 1985, sull'Europeo: "Il fenomeno che mi è sembrato così insolito si chiama Vanna Marchi. Questo nome non è legato a una serie di film o a com-

medie brillanti o a inchieste di attualità, bensì alla vendita di diete e cosmetici. Il suo spazio dunque è quello pubblicitario, anche se i tempi lunghi, circa due ore, sono quelli di una trasmissione. Ciò che colpisce in questo spettacolo di recitazione pura, per così dire selvaggia, è che non avviene niente; noi siamo chiamati ad assistere a un monologo come quelli di Dario Fo o Carmelo Bene...". Vanna Marchi è stata la prima a richiamare la donna italiana a un orgoglio estetico viscerale: le sue crociate contro l'adippe avevano il sapore di una guerra santa contro la grottesca opulenza della modernità, combattuta dal piglio e il fervore emiliano di chi, per accento, consuetudine con le tagliatelle e frequentazioni con una qualche "Cesira", ha dalla sua tutta la genuinità del mon-

do. Non solo ha creato un modello televisivo unico e ammaliante: è stata anche mattatrice della tivvù quella buona quella che si vuole di serie A. Tanto da frequentare i divani del Maurizio Costanzo Show; tanto da stabilire un record di vendite di biglietti della Lotteria Italia nell'edizione di Fantastico '88-'89; tanto da meritarsi un ruolo nei Promessi sposi del trio Marchesini-Solenghi-Lopez. E ci ha regalato un'autobiografia scritta con Adriana Treves; e un rap (non poteva che intitolarsi "D'accordo?") divenuto per qualche tempo un tormentone da Blob. Infine, ha mostrato all'Italia tutta, attraverso la shockante mutazione di sua figlia, i mali che possono venire dalle lampade abbronzanti; e di lì ci ha condotti per mano in una dimensione più spirituale, venata di misticismo di matrice brasiliana. Senza mai disdegnare l'eventuale botta di culo di una vincita al lotto; senza mancare di sacrificarsi alla coscienza di

questo Paese, che crede alle inchieste di Striscia la notizia come gli americani crederrebbero a Bob Woodward e Carl Bernstein, consacrandone definitivamente il potere inquisitorio delle Veline. Ora la Vanna e la Stefania finiscono nuovamente dietro le sbarre. Lei, che era tornata a dirigere un centro estetico a Carpi, e la figlia, che lavorava in un bar milanese, sono state arrestate perché si teme che possano fuggire all'estero o reiterare i loro reati. A dirla tutta, pare che il divieto di espatrio fosse scaduto due anni e otto mesi fa: come dire, tempo per fuggire ce n'è stato a iosa. Quanto alla reiterazione del reato: beh, manca il Maestro di Vita e senza lui difficile imbroggiare i numeri al Lotto e preparare i talismani e gli amuleti contro le influenze maligne. Al più si può tornare a vendere qualche alga, che non ha mai fatto male a nessuno. Ma quale televisione trasmetterebbe mai una televidenza della Marchi? Non basterebbe

interdirla da quella attività? E anche fosse: chi acquisterebbe mai i suoi prodotti? O forse non c'è più, in Italia, la sacrosanta libertà di lasciarsi truffare un po'? D'accordo, le gesta della "ditta Marchi" si sono dimostrate, nel tempo, odiose assai. E hanno nuocuto a tanti poveri sprovveduti. Non sappiamo se la loro abiezione cancellerà definitivamente altrettanti, e altrettanto spaventevoli, meriti storici. Sappiamo, tuttavia, che questo arresto, solo una virgola in una vicenda penale annosa e tortuosa, ripropone un uso dello strumento penale e della detenzione come sanzioni quali vie esclusive per controllare una questione che, piuttosto, ha a che fare col costume e col consumo. Insomma, davvero il carcere è l'unico modo per far star buona una 66enne (oops, l'abbiamo detto) troppo energica e la sua figliola devastata dal troppo collagene?

Scrivere a: abuondiritto@abuondiritto.it